

Il globo del mondo che la statua bronzea colossale di Costantino ai Musei Capitolini teneva in mano. Nell'altra pagina, il volto della statua. Per affermare la propria sovranità universale e assoluta, Costantino si affidò anche a un'iconografia suggestiva e imponente

Con il 1700° anniversario della battaglia di Ponte Milvio si aprono le celebrazioni costantiniane. L'uomo che riuscì ad arrestare – anche se temporaneamente – il declino dell'Impero e che soprattutto aprì Roma al Cristianesimo, trasformando una setta litigiosa in una chiesa e nel futuro pilastro della civiltà europea, viene ricordato ora con mostre, rievocazioni, libri. Come l'ultimo saggio di Elena Percivaldi, da cui «Storia in Rete» ha tratto alcuni passi

di Elena Percivaldi

Costantino: un Imperatore, un santo, un mito che travalica le epoche e segna la Storia. Come pochi altri nel dipanarsi delle umane vicende. E non solo per via del celeberrimo Editto che lui e il suo sodale (e futuro rivale) Licinio, augusto d'Oriente (lui lo era d'Occidente), emanarono a Milano nel febbraio del 313 equiparando la religione cristiana (da ora in poi «dicita», lecita) a tutte le altre presenti nell'Impero. Anche perché il documento – un rescritto, come pure viene definito – non fu inventato dalla coppia di Imperatori ma ripreso da un atto del tutto simile dettato dal predecessore Galerio sul letto di morte. L'argomento è trattato nel nuovo libro «Fu vero Editto? Costantino e il cristianesimo tra storia e leggenda» (Ancora Editrice, pp. 96, € 12,00) da cui sono tratti alcuni dei paragrafi che seguono, ed è particolarmente d'attualità considerando che, nell'anno che sta per aprirsi, in tutta Italia ci saranno moltissime iniziative a celebrare i 1700 anni dal fatidico evento. Tra i più importanti (e

interessanti) la mostra «Costantino 313 d.C.» che ha aperto i battenti il 24 ottobre a Milano, in Palazzo Reale, e che fino a marzo prossimo ricostruirà la vicenda e il suo contesto attraverso reperti archeologici, opere d'arte, documenti e un allestimento molto sobrio ma di grande effetto.

Perché un interrogativo come titolo? Non per negare l'autenticità dell'evento, su cui non sussistono dubbi, ma per sottolineare il fatto che dell'editto in sé non esiste traccia: l'originale è andato perduto e il contenuto è noto solo attraverso la testimonianza di due scrittori contemporanei, Eusebio di Cesarea e Lattanzio, che lo citano nelle loro opere. Non ripercorreremo qui gli eventi perché sono fin troppo noti. Ci limiteremo solo a toccare alcuni temi fondamentali che dimostrano però come il «problema-Costantino» sia tutt'altro che risolto, e come la sua figura e il suo operato, spesso contraddittori, pongano in realtà più domande di quanto non forniscano risposte. (E.P.)

COSTANTINO E L'EDITTO - Eccolo, allora, il documento che avrebbe cambiato la storia. A parlare sono i sovra-

ni. Iniziano il discorso come da prassi: accattivandosi la benevolenza del pubblico. In passato, spiegano, avevamo già ordinato che i cristiani potessero professare liberamente il loro culto. Qualcosa però era andato storto: è successo infatti che «che alcuni di loro, poco dopo, siano stati impediti di osservare tale culto». Ecco allora la necessità di ribadire, con forza, che le cose invece erano cambiate. E non tanto, o non solo, per un capriccio ma nell'interesse di tutti. Giunti a Milano, osservano infatti, «esaminammo tutto quanto riguardava il profitto e l'interesse pubblico». Tra gli argomenti in agenda c'era anche la questione religiosa. Il motivo dell'azione imperiale sembra dettato dal mero opportunismo: meglio avere tutte le divinità, qualunque esse siano, propizie piuttosto che avverse. «Con un ragionamento salutare e rettilissimo – spiegano – abbiamo perciò espresso in un decreto la nostra volontà: che non si debba assolutamente negare ad alcuno la facoltà di seguire e scegliere l'osservanza o il culto dei cristiani, e si dia a ciascuno facoltà di applicarsi a quel culto che ritenga adatto a se stesso, in modo che la Divinità possa fornirci in tutto